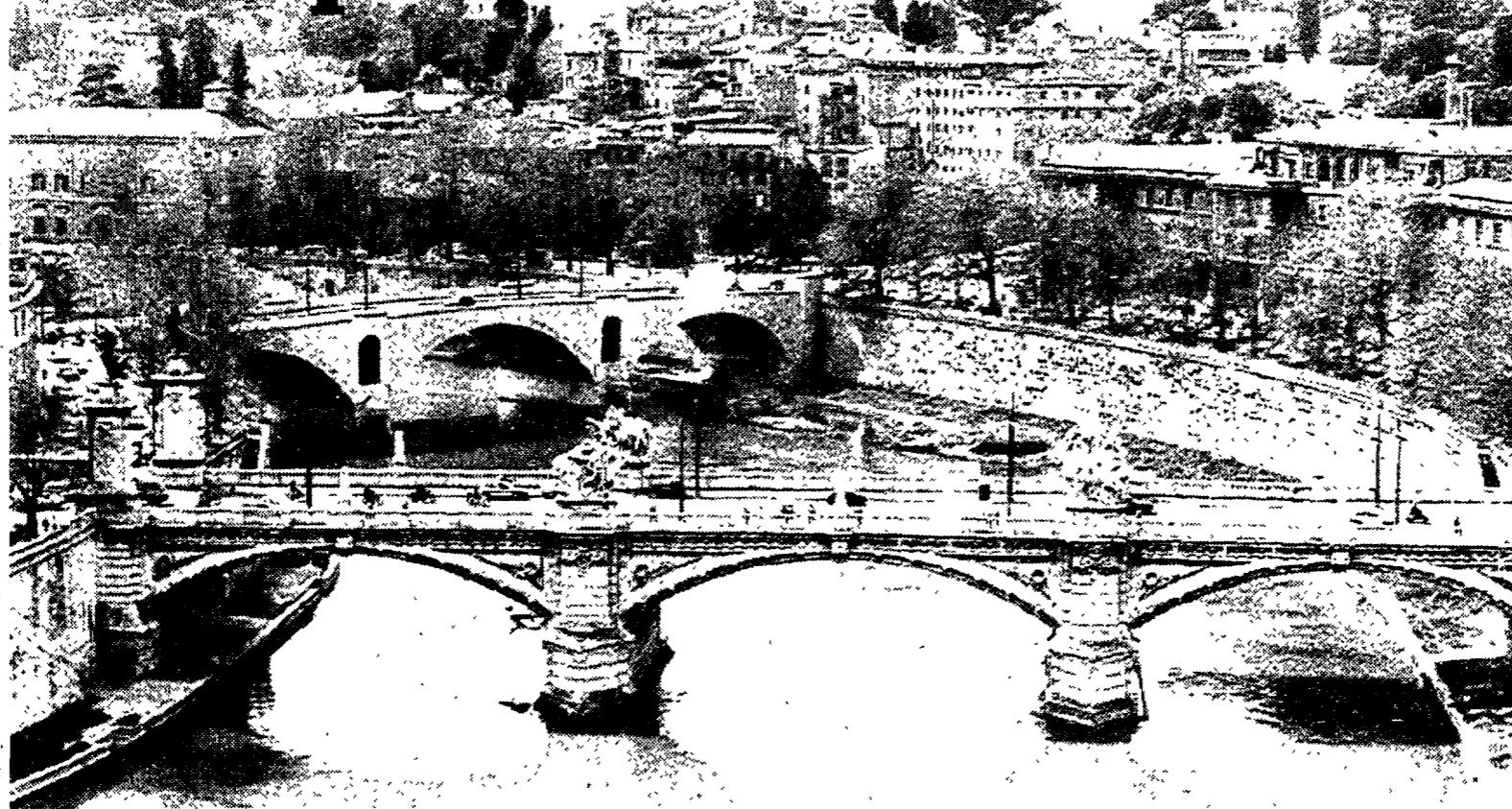


IL DIBATTITO A SINISTRA.

Cacciari, Rutelli, Bassolino, Bianco, Piccinni, Vitali, Fistarol Veltroni: «Diamo un'identità forte a questa alleanza»

«Ripartiamo dalla città»



Roma: ponte Vittorio Emanuele e ponte Principe Amedeo

Andrea Cerase

In campo i sindaci progressisti

I progressisti ripartono dalle città. Questo il messaggio principale venuto dall'assemblea organizzata ieri a Roma dalla rivista Micromega. Consensi, e qualche distinguo, alle proposte di Massimo Cacciari per dar vita a un «rete» capace di collegare unitariamente tutte le forze di opposizione. Gli interventi di Bassolino, Vitali, Rutelli, Fistarol e Piccinni. Veltroni: «Non è stato un voto di regime. C'è molto spazio per la nostra azione».

ALBERTO LEISS

vecchia costituzione, brandisse con decisione la «leva» del federalismo. Lasciata cadere da Bossi, questa bandiera dovrebbe essere impugnata dalla sinistra. E il federalismo che indica Cacciari assomiglia molto a quello propugnato dal professor Miglio: radicale riforma fiscale, costituzione di stati o macroregioni, struttura federale di governo forte, con una figura al vertice eletta direttamente dal popolo. «Berlusconi non lo farebbe mai, faremmo esplodere la sua contraddizione mortale». Con queste proposte i sindaci delle grandi città si dicono d'accordo, non senza però qualche distinguo. «La scelta principale da fare dopo la sconfitta di marzo - dice Antonio Bassolino - è proprio quella di ripartire dalle città». Sconfitta «seria», non di lungo periodo, ma nemmeno facilmente recuperabile con semplici «correzioni tat-

senza alcun atteggiamento centralistico. Netta è la rivendicazione dell'autonomia locale. «Non ho accettato il modello Torino né quello Milano - dice Bassolino ricordando polemiche sulle alleanze - ma non pretendo di esportare il modello Napoli». Piuttosto i sindaci del Sud possono collegarsi nel confronto con Berlusconi. E il sì di Bassolino all'idea di una «rete» lanciata da Cacciari è convinto, «se convenzioni, associazioni, circoli, saranno esperienze reali». Ci vorrà un lavoro serio, di almeno due anni - aggiunge - per selezionare democraticamente la nuova leadership. Quanto alle dispute sul vertice del Pds «non mi appassionano né le dispute interne né quelle esterne. So che il partito deve affrontare un rinnovamento politico e culturale». Perplesso invece, come molti altri intervenuti ieri, Bassolino è sulla proposta immediata di un «governo ombra»: «Il centro adesso non ci sta. E se acceleriamo troppo rischiamo di dividere anziché unire».

Fisco e federalismo

Temi e accenti che ritornano negli interventi del sindaco di Siena, Luigi Piccinni («Dobbiamo rompere i meccanismi burocratici. Federalismo e riforma fiscale sono la via da battere»), in quello di Belluno, Maurizio Fistarol («L'alleanza va estesa non solo ai popolari, ma anche al popolo leghista deluso...»).



Bassolino e Cacciari, ieri al convegno indetto da Micromega

Rodrigo Pais

Progressisti

L'assemblea del gruppo Progressisti-federativo della Camera ha eletto, a scrutinio segreto, il comitato direttivo. Sono risultati eletti Sandra Bonsanti, Magda Comacchione, Franco Danelli, Leonardo Domenici, Anna Finocchiaro, Rita Lorenzetti, Domenico Lucà, Giuseppe Lumia, Paola Manzini, Giovanna Melandri, Rosario Olivo, Mauro Paissan, Laura Pennacchi, Umberto Ranieri, Isola Sales, Massimo Scalia, Livia Turco, Vincenzo Visco. Dopo l'elezione a capogruppo dei progressisti della Camera di Luigi Berlinguer e dei vicepresidenti, quello dell'elezione del comitato direttivo è un ulteriore passo per definire l'organizzazione dell'opposizione a Montecitorio.

e nel discorso del bolognese Walter Vitali. Che propone di avviare una «costituente» della coalizione - sinistra e centro, distinta dai partiti - che dovrà candidarsi all'alternativa di governo. Il primo appuntamento importante, dopo il voto europeo, è tra un anno. Quando si voterà per rinnovare i consigli regionali e in molti comuni. «La sinistra - dice - deve lasciarsi alle spalle i difetti di centralismo». Simile l'impostazione di Francesco Rutelli, che prospetta il collegamento tra due forze politiche fondamentali: una sinistra «laburista» e un polo cattolico e liberale democratico. Dal governo delle città i progressisti dovranno essere capaci di affrontare e risolvere i problemi della gente. Recuperando la fiducia di quegli strati popolari che hanno premiato Berlusconi. «Starà a noi - dice - dimostrare che questa vittoria delle destre non è l'inizio di un regime».

Atteso, dopo le tante polemiche sul vertice del Pds, l'intervento di Walter Veltroni. «Vedete che io e Cacciari eravamo amichevolmente insieme - risponde a chi lo interroga su questo punto - la discussione sulla leadership ha poco senso, ed è bene che qui sia stata lasciata cadere. Lavoriamo tutti per l'unità dei progressisti, che oggi è possibile». Il direttore dell'Unità, reduce dal dibattito alla Camera, ha dato un giudizio sul governo un po' diverso da quello del sindaco di Venezia: «Non ha le ore contate, dobbiamo saperlo, ma è difficile che duri tutta la legislatura». L'elettorato italiano è diventato molto mobile, e quindi non è detto che ci sia stato un «voto di regime». Per l'opposizione, dunque, c'è un grande spazio. Veltroni ha indicato quelli che a suo avviso sono stati gli errori della sinistra: una legge elettorale a un turno che non doveva essere lasciata passare; l'assenza di identità forte dell'alleanza progressista; una serietà programmatica «che non deve essere lasciata cadere», ma che non ha saputo avere un'anima. E ha proposto alcuni punti forti per l'azione di oggi: il federalismo, la riduzione dell'orario di lavoro e il «guadagno» di tempi di vita; l'indipendenza e lo sviluppo dell'informazione; l'innovazione istituzionale. Una «politica delle opportunità» che andrà sviluppata sapendo «che l'appuntamento con le forze del centro democratico è inattuabile, e non va lasciato al gioco quotidiano delle «aperture» e delle «chiusure» tattiche.

Barbera: stiamo attenti a non innamorarci di un nuovo «ismo»

«Non ideologizziamo il federalismo»

ROMA. C'è anche Augusto Barbera nella sala affollata del «Ripetta». Ascolta attentamente la relazione di Cacciari, ed è colpito soprattutto dalla radicalità della sua proposta federalista. E forse ancora più dal favore con cui è accolta dal pubblico. Il costituzionalista del Pds non può certo essere accusato di «conservatorismo» istituzionale, ma non sembra pienamente convinto. Cacciari dice che la parola «regionalismo» non deve più essere pronunciata. Le regioni sono state un fallimento, una variante del centralismo. Ci vuole un vero federalismo. Ha ragione? Nella sostanza ha ragione. Ma stiamo attenti a non fare del federalismo un nuovo «ismo», una nuova ideologia che ci scaldi il cuore visto che le altre sono tramontate. Che cosa vuol dire che il federalismo può essere una nuova ideologia? C'era il federalismo di Proudhon, che esaltava le «comuni» locali, una visione un po' anarco-comunista. Poi c'è stato il

«new federalism» dei reaganiani americani. Un'altra dottrina fortemente ideologizzata. Un liberalismo integrale che tendeva a una negazione pressoché radicale della stessa funzione di governo centrale. Qual è una visione non ideologica del federalismo? Io tutto sommato preferisco parlare di un regionalismo di ispirazione federalista, capace di essere uno strumento vero di riforma dello Stato e di costruzione dell'unità europea. Ma le regioni italiane devono restare quelle che sono. Cacciari, come Miglio, sembra pensare a nuove aggregazioni territoriali. A veri e propri stati indipendenti. Stiamo attenti a non concludere nulla per voler correre troppo. Il federalismo è un processo complesso, lo dico che non possiamo assolutamente permetterci di mancare l'obiettivo di arrivare alle elezioni regionali dell'anno prossimo con una nuova legge elettorale, coerente al

sistema maggioritario in cui siamo entrati. Anche su questo c'è già discussione a sinistra. Giuseppe Chiarante propone di mantenere un sistema proporzionale con lo sbarramento. C'è il rischio di consigli regionali «monocolori» di destra in tutto il Nord e di sinistra in tutto il centro... La preoccupazione è giusta, ma la soluzione sbagliata. Così resteremo nel vecchio sistema. Se si adotta invece un sistema come quello approvato per i grandi comuni si può avere una garanzia per la rappresentanza delle minoranze, e nello stesso tempo un esecutivo eletto direttamente, con la maggioranza per poter governare. Insomma, dici che del federalismo non bisogna fare un nuovo «mito»... Beh, sì. Oggi qui ho avvertito un po' il riemergere dello spirito del nostro vecchio municipalismo socialista. I comuni come «bastioni» da cui ripartire alla «conquista dello Stato»... □A.L.

Manconi: dov'erano i leader progressisti che Occhetto avrebbe schiacciato?

«È grottesco accusare il Pds»

ROMA. Chi si aspettava dalla discussione del «Ripetta» un processo al Pds e alla sua leadership, ha dovuto ricredersi. È vero che il sindaco di Belluno, Maurizio Fistarol, invocando una «sinistra di seduttori» capace di attrarre a sé centristi e leghisti, ha strappato più di un applauso definendo Occhetto un «leader bruciato», ma avvertendo che da una sua sostituzione potrebbe venire anche qualcosa di peggio («non mi riferisco - ha però aggiunto - a Veltroni...»). Ma c'è stato anche chi, come il sociologo Luigi Manconi, eletto al Senato tra i progressisti su indicazione dei Verdi, ha strappato altrettanti applausi criticando duramente proprio le forze progressiste minori - dai verdi alla Rete, ai socialisti - che non essendo state in grado di portare molti voti, se la sono presa «grottescamente» col Pds e con Rifondazione comunista, che invece sono stati protagonisti elettorali del suc-

cesso relativo dei progressisti. Per Manconi l'iniziativa «a rete» proposta da Cacciari non può dunque trascurare l'esigenza di radicarsi con «legami sociali» veri. E pur affermando di essere critico col Pds, il sociologo ha anche detto di non condividere le critiche a Occhetto per il ruolo leader assunto in campagna elettorale: «Ma dov'erano gli altri leader progressisti che lui avrebbe schiacciato?». La polemica sulla leadership, per la verità, non è stata dominante. Se Miriam Mafai ha esortato Botteghe Oscure a uscire da una «sindrome da stato di assedio», e come molti altri ha denunciato l'incapacità di comunicazione efficace da parte del Pds e dei progressisti, pur dotati di buoni programmi, Sandra Bonsanti ha esortato a non dimenticare mai «la base generosa costituita dal popolo progressista», che in tanta parte coincide con la base del Pds. Una costante del dibattito - ne hanno parlato tra gli altri Giorgio Ruf-

olo, Gino Giugni, Franco De Benedetti - è stato il sostanziale accantonamento dell'idea di un «partito democratico» che possa sorgere in fretta. Mentre perplessità sul «governo ombra» sono state espresse anche da Filippo Cavazzuti, uno dei protagonisti della prima esperienza tentata dal Pci. «Il nostro sistema - ha detto - non ha ancora il sufficiente grado di parlamentarizzazione». Un giudizio positivo sulla discussione di ieri è venuta infine anche dall'intervento di Rino Serrì, di Rifondazione comunista: «Dopo un po' di sbandamento - ha detto - il dibattito a sinistra sta producendo qualche chiarimento: cade l'ipotesi di partito democratico unico, e viene in campo l'idea positiva di ripartire dai comuni e dalle regioni, cioè dal paese reale, superando le asfittiche logiche di vertice». Serrì ha poi apprezzato le indicazioni programmatiche di Veltroni, «in particolare quella sui tempi e l'orario di lavoro». □A.L.